

◆ **In fibrillazione i cattolici del centrodestra per l'ipotesi di un'intesa elettorale e politica**

◆ **I radicali chiedono al Cavaliere di «risolvere il programma del 94»**
Fini tace. La Lega: grave errore

Berlusconi apre a Bonino Mezzo Polo si ribella

Casini: «Armata Brancaleone». No di Bossi

ROMA Regionali, referendum. E non solo. Emma Bonino, in un'intervista a "Il Corriere della sera", si dice pronta ad un accordo con il Cavaliere che abbia come meta finale Palazzo Chigi nel Duemilauno, con il «ticket Berlusconi-Bonino», a patto che Forza Italia «rispolverì il programma del '94» e rilanci la battaglia «riformatrice». «Sono razionalmente convinta», dice Bonino delineando un percorso che parte dalle regionali e passa attraverso i referendum - che non possa non esserci un accordo, a meno che Berlusconi non voglia costruire la Dc del Duemilauno». E anche da Pannella vengono parole concilianti nei confronti del capo dell'opposizione: «Silvio? È l'unico che ci ascolta». Ma Silvio Berlusconi con i suoi freni e, secondo indiscrezioni, avrebbe definito eccessive le richieste fatte dai radicali. Nel Polo, intanto, è subito polemica su un possibile accordo con i radicali. E Umberto Bossi va giù pesante: «Un accordo con i radicali? Sarebbe un errore madornale. Quelli sono venditori di fumo».

Se Gianfranco Fini tace, cautamente, l'area centrista e cattolica del centrodestra con il Ccd e il Cdu entra in fibrillazione. «Così diven-

teremo un'armata Brancaleone», dice Pierferdinando Casini. E Rocco Buttiglione appena «rientrato» con l'accordo per le regionali minaccia già di riuscire dal Polo. Entrambi mettono in rilievo che i radicali sono portatori di principi e battaglie che entrano in rotta di collisione con i principi moderati e cattolici e l'accordo, afferma Buttiglione, sarebbe contraddittorio con la stessa collocazione di Forza Italia nel Ppe. Sulla stessa posizione Publio Fiori esponente dell'area cattolica di An, mentre Fini, guardando, decide di prendere tempo. Una posizione evidentemente anche dettata dalle consonanze che con i radicali ci potrebbe essere sul referendum contro la quota proporzionale. A difesa del possibile accordo con Bonino e Pannella, invece, il segretario del neonato partito democristiano, Flaminio Piccoli: «Che c'è di male? In fondo, noi moderati e loro, seppur da fronti opposti, abbiamo sempre condiviso l'opposizione al Pci».

Dura la replica di Emma Bonino all'alzata di scudi che ieri c'è stata contro il tipo di intesa da lei ipotizzata, una levata di scudi che ovviamente vuol essere un segnale in primo luogo a Silvio Berlusconi. «Ci sparano contro, ma il patto urge. Il

patto serve al paese», dice la ex commissaria Ue. «Ma che bella schiera di combattenti - ironizza - tutti uniti per sparare contro i radicali come se fossero anche loro "komunisti". Pannella e Berlusconi sanno benissimo che devono fare patti chiari per un'amicizia lunga. E quello che l'Italia chiede, di cui urge e necessita».

Ma il contraente di questo possibile accordo, Silvio Berlusconi, ieri ha preferito tacere. Secondo indiscrezioni, riferite dalle agenzie ieri sera, con i suoi ieri pomeriggio avrebbe definito eccessive (e non solo quelle economiche, avrebbe puntualizzato) le richieste di Pannella, anche se si continua a trattare. Pannella, sempre secondo indiscrezioni, sembra che gli abbia proposto nel recente incontro un'alleanza esclusiva tra lui e i radicali. Ipotesi che però trova guardingo e diffidente il Cavaliere, che ieri si è incontrato di nuovo con Cossiga, con il quale ha già concordato una nuova riunione per mercoledì prossimo. Guardingo sarebbe anche l'atteggiamento sui referendum, chiaro che Berlusconi è tendenzialmente per un sì a quelli sulla giustizia, ma nel corso della riunione-seminario di ieri con i suoi dedicati

proprio a questo tema, si sarebbe anche osservato che quei quesiti sono formulati male, mentre il giusto processo sarebbe stato definito dal Cavaliere una splendida vittoria di Forza Italia. Insomma, c'è ancora molto da fare per l'accordo con i radicali. Berlusconi sarebbe preoccupato per la situazione che in alcune realtà del centro-sud si presenta per le regionali. E naturalmente c'è sempre quella candidatura di Emma Bonino in Piemonte che potrebbe portar via voti al centrodestra. Allo stato non sembra ipotizzabile un ritiro di questa candidatura della esponente radicale. Nel Lazio, dove i sondaggi che circolano negli ambienti del Polo darebbero il confronto tra Badoloni e Storace sul filo di lana, un accordo con i radicali per Berlusconi sarebbe più che ben accetto. E c'è anche il problema della candidatura di Pannella in Campania, una realtà dove il Polo, che ha candidato Martusciello, dovrà confrontarsi con la forte candidatura di Antonio Bassolino. I radicali, al tempo stesso, potrebbero trovare una loro convenienza nell'intesa nelle realtà dove temono che il sia sia indebolito l'effetto trascendente del risultato delle europee. P. Sac.



IL CORSIVO

Silvio, Haider e i comunisti

«Massimo D'Alema è un comunista che non ha preso ancora le distanze dal suo passato». Piccolo quiz a trabocchetto: chi ha pronunciato appena ieri queste parole? Troppo scontato rispondere Silvio Berlusconi: infatti non si capirebbe dov'è il trabocchetto. No, la definizione è di Joerg Haider, e fa parte di un più ampio (e inquietante) ragionamento del leader ultranazionalista austriaco, nel corso di un'intervista a un quotidiano spagnolo. In particolare Haider non riconosce al premier italiano il diritto di decidere sulla sua visita alla risiera di San Sabba perché non è D'Alema che l'ha invitato. «È comunque - chiosa Haider - non avrei alcun interesse a essere invitato da lui: non mi piace l'idea di visitare comunisti che non hanno preso chiaramente le distanze dal loro passato».

Ora - per usare le stesse categorie del Cavaliere - si potrebbe dire: Haider come Berlusconi. Ma questo certamente non è vero. Non a caso anche il leader del Polo si è schierato (pur se non proprio con calore) per l'esclusione dei Popolari austriaci dal Ppe. Eppure il Cavaliere dovrebbe riflettere sulla imbarazzante compagnia in cui si trova quando lancia l'allarme comunista in Italia. A meno che non voglia usare Joerg Haider come «testimoniale» della sua campagna. E magari rivolgergli un invito. Chissà se in questo caso Haider lo prenderebbe in considerazione. P.B.

a certe ragazzotte in minigonna, sue colleghe, lo sento rispondere con una dovizia di particolari impressionante... Appunto, troppo alla mano, si lascia andare... Dovrebbe prendere esempio da Folena, che quando parla sembra un totem, se un totem fosse così bello...». Ci mancava solo questo, dopo la par condicio: prendere esempio da un diessino - che è pure alto, e con un mucchio di capelli.

«Noi conosciamo meglio di lui le armi del nemico...», garantisce Urso. E allora? «E allora non vogliamo scendere sul terreno che il nemico ha scelto». Come fa Berlusconi? Il portavoce di An glissa e va per altri argomenti: «Vogliamo demonizzarlo perché solo lui può parlare al momento. Noi di An ci abbiamo provato, ma non ci siamo riusciti: siamo troppo innovativi e troppo di destra rispetto a questo elettorato. E quindi, tocca a Berlusconi...». E qui si torna da capo: Silvio deve parlare ai moderati, ma poi gli scappa di bocca quello che gli scappa. «Le cose che non ho detto non mi hanno mai ferito», diceva un vecchio presidente americano. Ma magari era dalemiano pure quello. È così col cuore, oltre l'ostacolo, quotidianamente il Cavaliere butta pure il fegato.

IN PRIMO PIANO

«Silvio furioso? Anche i moderati nel loro piccolo si incazzano»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Mistero numero uno: chi ha messo in testa ad Antonio Tajani, che l'ha comunicato all'Occidente, che loro sono, nientemeno, «sturziani»? E poi, Sturzo lo sa? Mistero numero due: perché sul «Giornale» di ieri non c'era neanche una foto di Berlusconi? Remano contro? Mistero numero tre: com'è che il Cavaliere più si fa moderato e democristiano e pio e più strilla e zompa e sbraca? «Èmbè, significa che anche i moderati hanno il sistema nervoso, pure loro si possono incazzare...», spiega così la questione Lucio Colletti, filosofo di suo e deputato di Forza Italia. Scuote la testa Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera: «Lui è offeso, si sente turbato da certe cose. E mica solo dalla par condicio. L'ho incontrato e mi ha detto: "Ma come, nelle mie televisioni mi trasmettono Di Pietro in prima fila con Costanzo? E c'è il presidente del Consiglio tutte le sere...". E comunque lui si era preso una cotta per D'Alema, ed è deluso, molto deluso...». La mette nel seguente modo Publio Fiori, una vita da dieci androtriano, da qualche annetto in An, ex ministro di Silvio:

«Il Cavaliere vive nell'angoscia: procedimenti, sentenze... Si sente assediato. E allora alza il tono. E intanto cerca di mettere insieme tutto quello che trova sul mercato - Buttiglione, Piccoli, Pannella - senza strategia politica, solo per ammuchiare più gente possibile. Ma due più due invece di quattro gli può fare tre...».

Sospira Adolfo Urso, portavoce di An. Appena tre mesi fa invocava per il Polo uno stile da destra storica, notando nel centrodestra «troppa retorica, troppe grida e troppi slogan, troppa follia e troppo rumore, forse troppo populismo» - si potrebbe dire: il ritratto sputato del Cavaliere, ma ovviamente no, «per carità, non è così» - e adesso spiega perché quelli di Fini stanno composti e l'alleato fa in Franti del moderatissimo: «Noi siamo stati abituati da cinquant'anni di ghettizzazione,

sappiamo come reagire, abbiamo un'esperienza. Berlusconi, essendo in questo meno politico, reagisce alzando il livello della contesa...». E c'è Enrico La Loggia, capo dei senatori berlusconiani, che dubbi non ne ha: «Perché si comporta così? È semplice: lui, come tutti noi, si ritiene vittima di un sopruso, di un'arrogante prepotenza del governo. Mica fa scena, sul serio si sente oggetto di un'attenzione negativa...».

E dunque tra paura e incazzatura, nobile indignazione e manie di persecuzione, il Cavaliere moltiplica i decibel e, come fa sempre Pierferdinando Casini nei «pastoni» politici di Francesco Pionati al Tigi Uno, «attacca». E fa da nave scuola, sul fronte dell'anticomunismo, a quei pantofolai degli alleati polisti. Ieri ha miracolosamente taciuto, per ogni è previsto il lancio di nuovo proclama da Campobasso. «Tutto

sommato io avrei agito un po' diversamente - annota Colletti - però mi spiego perché si è incazzato a fondo. Voi di sinistra siete degli orrendi paraculi, e Letta è troppo signorile... Magari a "Radio anch'io" la foga oratoria è andata al di là del necessario, e mica poteva tornare indietro. Ma quando ci vuole ci vuole...». E quando ci vuole? «Te lo dico subito, quando ci vuole. Ad esempio, quando i presidenti della Camera e del Senato si mobilitano subito come maggiordomi appena scatta il campanello, e si mettono a disposizione...». E ognuno, allora, trova nel Polo una ragione per la rabbia di Silvio che tracima e invade tutto - e si comprendono le parole pesanti e si giustificano gli strepiti. Scuotate, ma un moderato smodatamente incazzato chi lo capisce? «E io invece credo che la gente comprenderà - replica La Loggia -. Anche un mode-

rato ha il diritto di indignarsi. Spero che almeno questo sia ancora garantito».

Già un moderato incazzato è una bella contraddizione, ma soprattutto non è detto - anzi, di solito è detto il contrario - che un'incazzatura porti bene alla politica. «Il rischio di Berlusconi è che faccia un grosso schieramento - dice Fiori -, senza valori, ma col pallottoliere: a quelli gli compro un pezzo di radio, a questi gli do qualche collegio... Non è una strategia, è una legittima difesa, che difficilmente paga». Dice che è l'erede di de Gasperi... «Lo dice, ma ci crede? Vuole prendere i voti dei cattolici, poi fa gli accordi con gli abortisti: fa diventare la libertà licenza e il liberismo libertinismo... Dovrebbe fermarsi a riflettere, senò si va verso l'armata Brancaleone...».

Oramai nel Polo sono rassegnati: da qui alle regionali a Berlusconi scapperà da dire di tutto e di tutti, tra par condicio e comunisti, stalinisti ed elezioni illegittime, oro di Mosca e giudici rossi, andrà al galoppo nella sua personale prateria del moderatissimo hard. «Sente l'odore del successo e teme che qualcosa glielo impedisca», annota Biondi. Certo, che... «Un grande leader come lui ha diritto di difendersi...». Vabbè, ma certo che... «Guardi: io per una battuta sono uno che si rovina un'amicizia, e quindi lo capisco - risponde il vicepresidente della Camera - ma penso che Berlusconi sia troppo alla mano e privo di sovrannaturalità. Sto qui dentro da quasi trent'anni, e non ho mai visto un Moro e un La Malfa, un Malagodi e un Berlinguer farsi circondare da frotte di giornalisti in Transatlantico come fa lui. Ogni tanto, di fronte

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA È un partito in difficoltà quello che si è riunito ieri in un albergo romano. Un partito che si sente accerchiato dai Ds e «ricattato» dai Democratici. Un partito che sul referendum elettorale vorrebbe votare no, ma non può perché sa che la battaglia è persa e poi, in senso maggioritario si è già espresso nel passato. Un partito che certamente riuscirà ad ottenere la candidatura per il comune di Napoli, ma, sapendo che è debole, ha bisogno dell'aiuto di Antonio Bassolino per riuscire a portarla fino a palazzo San Giacomo.

Insomma, il Ppi è un partito che - per dirla con il segretario Pierluigi Castagnetti - dà da sé l'immagine di «una Dc in formato bonsai, con tanti elettori in meno, ma con identiche liturgie». Un partito che si permette persino un gesto clamoroso. Il ministro all'Università, Ortensio Zecchino, chiacchierando con i giornalisti, ha detto: «Il governo è al capolinea. Il 2001 sarà senza speranze per



Il segretario del Ppi Castagnetti. A destra il leader dei Democratici Parisi. In alto Berlusconi

nois». Ieri, dunque, i 234 membri del consiglio nazionale (più altri 74 senza diritto di voto) si sono riuniti per ascoltare il segretario che con una lunga relazione ha toccato tutti i temi politici sul tappeto; ma sono tre gli argomenti centrali: la coalizione, il referendum elettorale, le elezioni del 16 aprile. Ha iniziato Castagnetti a menar fendenti contro l'Asinello, definendo

inaccettabili i diktat che arrivano da piazza Santi Apostoli per aggregare le forze moderate della coalizione. Ha proseguito Franco Marini che, italianizzando un modo di dire milanese, ha mandato a quel paese i Democratici. Per giungere ad Antonello Soro, il quale ha accusato Arturo Parisi di bizantinismi, preoccupato della forma e poco attento alla sostanza. Meglio Rutelli, per misurarci sulle

Il Ppi fa autocoscienza e attacca l'Asinello Castagnetti al Consiglio nazionale: «Da Parisi diktat inaccettabili»

questioni importanti, ha concluso il presidente del gruppo alla Camera. I popolari, che i sondaggi attestano ai dati delle elezioni europee, cioè intorno al 4%, sanno che i cugini dell'Asinello sono in «caduta libera», cioè sugli stessi loro valori e dunque per equilibrare i Ds devono fare fronte comune. Non in un contenitore che annacchi le identità, bensì in una federazione - è stata usata proprio questa espressione da Dario Franceschini - o comunque in un'alleanza. E poi, basta con il dare addosso ai Ds. Proprio da Marini è venuto questo invito. Il nemico da battere è Berlusconi, lontano «culturalmente» oltre che politicamente dai popolari.

A stretto giro di posta è arrivata la risposta dei Democratici. Parisi ha detto a Castagnetti che i referendum sono «un'occasione per dare



sostanza e qualità a un confronto e un modo per dare contenuto al riformismo».

E sulla riforma elettorale le posizioni del Ppi sono note. Un tempo era per il cancellato con gli alleati, Castagnetti sin dal congresso ha avanzato l'ipotesi che il sistema del Senato possa essere trasferito anche alla Camera. Ma ora che il referendum è una realtà risputano fuori le posizioni

proporzionaliste ad oltranza. Una mozione è stata proposta da Mario Adinolfi e dalla responsabile dei giovani, Loredana Vivolo per il No al referendum e comparsa anche la firma di Zecchino. Ma alla fine il consiglio nazionale ha votato un documento in cui non c'è una presa di posizione netta, bensì si auspica un'iniziativa parlamentare che inibisca il referendum e

comunque si propone la convocazione del consiglio nazionale prima dell'apertura dei seggi. Ma proprio sulla possibilità di fare una legge molto perplessità aveva espresso Marini. Mentre Zecchino ha detto di non capire perché «il Ppi non può fare una battaglia per il No visto che Veltroni fa il minuetto con Fini. Il sistema del Senato che propone Castagnetti ci condannerebbe alla spartizione, perché il recupero della quota proporzionale avverrebbe sulla coalizione».

Il ministro non è affatto tenero con il gruppo dirigente del partito. «Castagnetti è un signore, ma il Ppi è acquiscente ai Ds. Anche sulla questione delle regionali, di Napoli. Deve essere il segretario a decidere sulle candidature, sapendo che su Napoli si può rompere anche la coalizione».

